

Autore, interprete, attore

Diego Napolitani

Paolo Bornello apre la sua raccolta di opere, compiute o in fieri, con un breve testo titolato "La vertigine della mescolanza". Nel suo invitarmi a scrivere qualche parola introduttiva al suo libro egli si progetta in una specifica "mescolanza" tra arti e mestieri così lontani come quelli di un'architetto e di uno psicoanalista. Ma sono poi così lontani? Potremmo forse dire che in quanto mestieri si tratta di due campi applicativi dell'ingegno i cui "oggetti" richiedono "ferri del mestiere" inconfondibilmente diversi, mentre, in quanto arti, si tratta di modi diversi di mettere in atto visioni di mondo.

Curiosando nell'etimologia di "arte" ci viene incontro, dalle pagine del grande vocabolario di Ottorino Pianigiani, «la radice ariana AR che in sanscrito ha il senso principale di andare, mettere in moto, muoversi verso, onde poi ne viene l'altro di aderire, attaccare, adattare, che è spiccatissimo nel greco idioma», nel quale compaiono parole come ARARISKO adattare, ÀRTHRON articolazione, congiuntura, ARTHYO adatto, compongo, assetto, apparecchio, ÀRTIOS perfetto, compiuto, e simili.

Questa divagazione etimologica per indicare il campo espressivo nel quale mi incontro con quell'"artista" che Paolo Borrello sa di essere nel momento in cui ci presenta, rendendocene partecipi, la sua "vertigine della mescolanza".

Ogni uomo si fa un'idea delle cose, delle memorie, delle possibilità che comunque lo toccano. Tutti siamo quindi portatori di visioni, ma solo alcuni le trasformano in opere. Ciò che accomuna questa disposizione trasformativa nell'architetto e nello psicoanalista è il campo in cui applicano la loro "cura" nel senso in cui l'intende la fenomenologia: entrambi "curano" la dimora dell'uomo. I greci chiamavano "ethos" la dimora propriamente umana, intesa come quell'insieme di vincoli oggettivi e soggettivi nel quale si creano, si coltivano o si distruggono le relazioni di coloro che l'abitano. Il concetto di dimora si configura come lo spazio "normale", cioè corrispondente a norme condivise, in cui "si mescolano" affetti, idee, bisogni: se ci riferiamo a spazi concreti parliamo di case, di piazze, di botteghe e di tutti gli oggetti che le specificano; se ci riferiamo a spazi mentali parliamo del senso – come significato e come percorso – dell'esistenza in quanto esserci-con (il Mit-dasein heideggeriano). Soltanto il pensiero categoriale distingue questi due spazi perché l'esperienza vissuta risulta dalla loro inestricabile mescolanza: io abito in un certo ambiente, come natura e come artefatti umani, e quel che indico come "lo" è abitato dalla natura e dalla cultura.

Questo doppio ambiente costituisce la dimora umana ed è di questa unidualità che facciamo incessante esperienza, anche se la nostra attenzione mirata può essere variamente attratta da cose che definiamo "oggetti" o da cose che giudichiamo pertinenti a "soggetti". Le visioni artistiche ricompongono in singolari articolazioni gli elementi strutturali dell'uniduale dimora umana e da queste visioni nasce l'idea, «un'idea sola, ma forte, chiara e immediatamente comprensibile» come scrive incisivamente Paolo Bornello. L'idea si fa in una mente, e chi la coglie, la sostiene e intende gettarla nel mondo, ne diviene l'Autore.

Ma l'Autore si realizza compiutamente solo se riesce ad inserire questa sua idea, questa luce che lo abbaglia senza accecarlo, nel tessuto vivo della sua storia (memorie, affetti, competenze tecniche e tutto quanto costituisce l'interno della propria dimora) e nel tessuto della storia di quel mondo in cui l'idea sarà gettata (l'esterno della propria dimora). Trattare, permutare, negoziare sono temi alla radice dell'interpretare, ed è nell'interpretazione della propria idea che si compie il secondo passaggio dell'Autore in cerca del suo personaggio (parafrasando Pirandello).

È infine il personaggio che calca le scene del mondo diventando l'Attore, colui che mette in atto l'Autore dell'idea e della sua interpretazione. Quest'atto avviene nell'incontro diretto con un pubblico in attesa "paziente" di una imminente rivelazione, lì dove il pathos del paziente non resta rinchiuso nella sua intima coscienza ma trascende nella coscienza dell'attore, che ne risente al punto da modulare sudi esso il proprio atto, immediatamente o nelle sue eventuali repliche.

Non sono ovviamente in grado di fare alcun commento sui singoli "atti" presentati da Paolo Bornello in questo libro, ma mi sento solo testimone della bellezza della sua creatività. Non ho alcuna competenza sulla sintassi di questa bellezza, ma qualcuna, forse, sui percorsi che essa compie nel suo realizzarsi. Accennando brevemente a questi dichiaro, in sostanza, il mio sentire Paolo come un mio straordinario compagno di strada ed invito chi "pazientemente" si accinge a sfogliare queste pagine ad unirsi a me nel riconoscimento di un amico.